

Paul Ginsborg

storico

«Italia, concludi la tua transizione»

Italia, paese virtuoso, ma anche provato da patologie che sembrano incurabili. In cui la politica dovrebbe realizzare quel forte cambio di direzione nel cuore dello Stato di cui c'è gran bisogno, ma per il quale non si vede ancora né a destra né a sinistra un progetto coerente...

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

FIRENZE Nell'ultima pagina della sua fortunata «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi», pubblicata da Einaudi nel 1989, Paul Ginsborg dedicava una battuta a Gianni De Michelis, allora potente uomo di governo...

E a Ginsborg questo giudizio non tor- nava proprio non c'era ragione di consi- derare improvvisamente defunta la «for- te tradizione di azione collettiva» di que- sto paese «Né vi può essere molto fonda- mento - aggiungeva - nell'idea che il consumismo capitalista abbia risolto l'e- nigma della storia»...

Aggiorniamo la sua «Storia d'Italia», che finisce nel 1989. Come presenterà il mo- mento che stiamo attraversando adesso: ancora come l'inizio di una transizio- ne? o la metà del quadro? «quasi» l'altra sponda?

Il mio lavoro rispecchierà le due facce della transizione una davvero sconvol- gente, è quella socio-economica, l'altra, molto più modesta per novità, è quella politica.

Cominciamo dalla parte «sconvolgen- te». I suoi lettori erano rimasti alla fine degli anni Ottanta, al rifiuto dei con- flitti sindacali nell'industria e a una sinis- tra in ripiegamento.

In quel momento il modello liberale di espansione sembrava trionfante in tutta Europa, Turani parlava del «secondo miracolo italiano». Sette anni dopo i so- gni e le speranze di una nuova fase del capitalismo, capace di creare nei servizi quei milioni di posti di lavoro che ha cancellato nell'industria e di garantire spontaneamente un crescente e diffuso benessere, sono andati in frantumi...

Milton Friedman che Daniel Bell, la soluzione dei proble- mi strutturali.

Questi sono i guai che l'Italia condivide con il resto del mondo sviluppato. Però in Francia, Germania, Inghilter- ra sembra che la disoccupazio- ne sia paradossalmente più drammatica.

Questo è il risultato di una condizione italiana che è un pò virtuosa, ma insieme anche molto patologica. Un pò virtuosa perchè la piccola indus- tria ha dimostrato di saper vivere benissimo dentro que- sta nuova fase economica ed ha aumentato le esportazioni specialmente dopo la svalua- zione della lira, anche se è una virtù che vale solo per certe regioni del centro-nord.

Molto patologica perchè il dualismo economico del paese non aiuta affatto il Sud e perchè la «spugna» del terziario- commercio al dettaglio i piccoli e pic- colissimi negozianti - assorbe in misura maggiore che in altri paesi i contraccolpi del ciclo economico ma è anche l'in- dice di un ritardo italiano.

Quisquae che ci fa somigliare ai paesi del Sud? Si perchè i servizi che in Italia sono tipicamente superviluppati non sono quelli alla produzione, ma quelli al consumo finale, alla persona. Basta ricorda- re che nella fascia nord-ovest dell'Europa la sezione moderna del commercio al dettaglio - catene di supermercati, ipermercati, franchising etc - rappre- senta il 50% del totale, in Italia solo il 6%.

Questo scarto porta inflazione. In Italia c'è la più bassa densità di consumatori, cioè di clienti per negozio di tutta l'Europa, anche della Spagna e della Grecia.

Siamo davanti alla Turchia e all'Egitto, dove i dettaglianti sono ancora più pic- coli e dove un posteggiatore ha tre o quattro assistenti, ma la verità è che qualcuno, come sempre accade, com- incia anche a vedere il lato positivo della cosa: non solo i posti di micro-lav- oro, ma più animazione e più controllo sulla vita dei quartieri.

Certamente l'Italia non ha da proporsi l'imitazione del modello americano, quello dei «malls», della moltiplicazione dei centri commerciali ma attualmente soffre del male che sta all'estremo op- posto una eccessiva frammentazione del commercio che maschera una dis- occupazione più grave di quello che appare. E a questo bisogna aggiungere il non-lavoro intellettuale, una cnsi della domanda di attività qualificate e special- izzate.

Non è un caso allora che questa cam- pagna elettorale sia partita concentrando- si proprio su questi soggetti, i piccoli commercianti.



Il laboratorio di un'industria di confezioni

Nicolò Addario

È esattamente quella fascia sociale - piuttosto eterogenea al suo interno, dal ricco macellaio di Milano, al piccolissi- mo venditore di bibite del Sud - che ha sempre raccolto, come dice Pizzorno, «le carezze e le apprensioni del regime» evasione fiscale in cambio di fedeltà po- litica. Le chiavi per interpretare la politi- ca italiana si trovano oggi soprattutto in questo mondo dei servizi, che dà circa il 60-65 per cento del prodotto lordo e dell'occupazione, non nell'industria che dominava la scena nella fase prece- dente anche con la sua cultura.

Sono le basi sociali delle forze politiche emerse negli ultimi anni: la Lega, Forza Italia, An?

Fare qualche distinzione la Lega ha le sue basi più nel mondo della piccola indus- tria che nel commercio. E poi fac- ciamo attenzione non sto cercando teorie consolatorie. Voglio sottolineare la capacità della destra di cavalcare non solo la protesta dei piccoli negozianti, ma anche il malcontento della gente in generale, soprattutto nel Sud. La sinistra sembra aver perso l'arte di combinare il disagio sociale con un progetto politico. Il Pci di questo dopoguerra, nonostante tutti i suoi errori - l'utopismo, i vincoli in- ternazionali, un cattivo modello di eco- nomia e società - aveva però quella capacità di Ruscva per esempio a tra- sformare la vita di un piccolo borsoiolo di Palermo come quello che ho trovato raccontato nell'«inchiesta a Palermo» di Danilo Dolci, facendolo sentire parte di un disegno dotato di senso e di valore.

Questa difficoltà però non è solo della sinistra italiana, è universale.

Ma serve a spiegare la forza di convinci- mento che ha una proposta politica che sappia parlare ai soggetti sociali in difficoltà.

La frammentazione economica e cultu- rale non spiega ogni cosa. Dopo tutto il piccolo ladro di Palermo del 1943 era più isolato e «frammentato» di qualsiasi piccolo negoziante di oggi. Eppure il

progetto del Pci lo raggiungeva. Ma non è un problema solo italiano sono d'ac- cordo. Lo stesso discorso infatti si po- trebbe fare per i disoccupati che negli anni Ottanta votavano per la Thatcher.

Manca il filo per cucire un progetto con la stessa forza ideologica del Pci del '44 o della Thatcher di dieci anni fa.

Io penso a un progetto non utopistico non ideologico, pienamente laico ma meno spezzettato e parziale di quello della sinistra italiana attuale.

E un progetto di questo genere per l'o- gi da dove comincia?

Non basta un disegno liberale di tipo gladiatorio ottocentesco. Per cantà un programma in termini di diritti di cit- tadinanza era necessario per corregge- re l'impronta liberale della tradizione comunista, ma io sono convinto, come lo ero concludendo il libro sette anni fa, che in Italia mobilitazioni sociali ispirate ai valori della sinistra sono e restano per forza una costante. Tuttavia ritengo che sopravvivano sottopelle esigenze di protesta sociale, di giustizia di maggiore uguaglianza e che ci siano tradizioni che hanno segnato nel corso di questo secolo la vita di tante famiglie non di piccole élites. Sono energie che attendono di essere nuovamente sprigionate. Come la bella addormentata.

Ci vorrebbe l'incantesimo del principe azzurro.

È una questione di capacità. Non si tratta di magia ma di lavoro. Non basta neppure passare in rassegna opinioni in un pure utile seminario come quello organizzato da D'Alema a Pontigna. Bisogna mettere insieme una squa- dra un think tank che lavori e prepa- ri le soluzioni politiche dei problemi.

Modello Tony Blair?

No, per carità modello Thatcher. Sto parlando naturalmente non del conte- nuto dei suoi programmi ma del tipo di rapporto che ci fu, almeno all'inizio tra intellettuali e leadership politica. Penso a un progetto distinto caratterizzato e

forte in termini di genere classe, razza e ambiente. Blair cerca di vincere per- suadendo i moderati, spostandosi al centro. La Thatcher non si spostò al centro per vincere. In un momento di grandissima trasformazione ci vuole il coraggio della proposta.

Meglio azzardare e sbagliare che non fare niente, lei dice. Posso immaginare che cosa risponderebbe D'Alema: «Se con queste elezioni riusciamo a evitare di farci governare da Berlusconi e Fini, ci ringrazierete».

Vedo anch'io questa destra come un in- sieme di forze particolari non bene in- serte nella destra europea. D'altra parte anche Blair dice la stessa cosa prima di tutto vincere, anche se con alleanze che hanno un profilo tattico elettorale. Ma a un certo punto sebbene non sia ancora accaduto, temo che le due cose si con- traddicano: che il disegno di tenere lon- tano dal governo questa destra con qualunque tattica e quello di costruire un progetto nitido della sinistra entrino in attrito. Certo la vera prova per la sinis- tra oggi è quella di reinventare la pro- ponia politica in un modo convincente per i nuovi e vecchi ceti medi del settore terziario. Non avrei troppa paura della conflittualità tra la destra e la sinistra. L'Italia non è un paese balcanico.

Più che il rischio balcanico non corri- mo quello di essere eternamente go- vernati dal centro, tecnico o politico che sia, magari di nuovo dopo queste elezioni?

È il posto che mi spaventa di più e forse è anche il più probabile. L'aspetto peg- giore della storia repubblicana sta in una certa continuità di un modo di fare politica dentro e fuori lo Stato: sono le grandi e radicissime tradizioni della clientela e della parentela, sono fra i mali che impediscono una riforma della pubblica amministrazione. È il peg- gio una continuità capace di sopravvi- vere a qualunque esito elettorale.

Meno regole più lavoro? Elettori attenti

GIOVANNI BERLINGUER

IL PUNTO più preoccupante fra quelli uff- cialmente enunciati nel programma eco- nomico sociale del Polo è l'abolizione dei contratti nazionali di lavoro che in Ita- lia e in Europa vengono stipulati da de- cenni fra imprenditori e sindacati per re- golare le retribuzioni gli orari le ferie la sicu- rezza la mobilità. Essi sono una garanzia per entrambe le parti e per il paese un fattore di stabilità e di coesione sociale. La flessibilità che è oggi richiesta dai sindacati dai giovani e dagli anziani e soprattutto dalle donne riguarda non solo il lavoro ma i tempi di vita. L'organizzazione domestica gli orari degli uffici pubblici e i ritmi della città ed è tutt'altra cosa. Può divenire un'articolazione più ricca e più libera dell'es- stenza cioè un sistema sempre regolato da ac- cordi che consenta a ciascuno una scelta più ampia fra le molte variabili del produrre del consumare del crescere nella famiglia e nella società. Il punto più risibile è invece la promes- sa di 250.000 posti di lavoro ogni anno. Non si sa se è uno sconto rispetto al milione di due anni fa o un passaggio al pagamento rateale, consigliato dal fatto che nel 1994 l'imbroglione di far sperare che il lavoro aggiuntivo arrivasse tut- to e subito venne alla luce a scadenza brevissi- ma. Anche questa volta l'illusione verso i giova- ni si accompagna all'auto illusione sugli effetti automatici che potrebbe avere verso l'occupazio- ne la cancellazione di ogni regola sindacale o l'alleggerimento immediato della pressione fi- scale. Questa nelle ultime settimane è stata pro- messa qua all'una là all'altra categoria soffiando sul fuoco del legittimo malcontento per le sperequazioni e per le complicazioni del fisco e incitando tutti alla lotta contro tutti.

IL PUNTO centrale del programma dell'U- livo è un altro puntare sulle risorse una- ne e sulla coesione nazionale oltre e più che sugli aggiustamenti monetari. La ver- tà è che negli ultimi dieci-quindici anni si è spezzato più in Italia ma anche altrove il legame fra crescita produttiva benessere so- ciale e opportunità di lavoro. Va vani la cresci- ta e regredisce il resto una situazione paradoss- sale mai verificata in passato. Una condizione in cui aumenta la ricchezza privata e si pro- spetta insieme la minaccia delle «tre D» maledet- te: Disoccupazione Disuguaglianza Degrado pubblico e sociale. L'incertezza degli elettori che diventa a volte depressione per il presente e paura per il futuro proviene anche dal vivere più o meno consapevolmente sotto questa mi- naccia che riguarda tutti coloro che partecipa- no alla crescita della ricchezza nazionale (che non sono pochi) e più ancora coloro che ne sono esclusi o che arretrano lentamente come gran parte dei lavoratori dipendenti. La stessa decadenza delle istituzioni dipende anche (o soprattutto?) dall'incapacità di fronteggiare questo paradosso e di far arretrare questa mi- naccia, dipende oltre e forse più che da regole invecchiate dall'invecchiamento degli scopi che la politica attribuisce loro. Fra questi lo scopo di valorizzare al massimo le risorse endo- gene del paese a partire dal sistema di istruzio- ne e di informazione e dalla ricerca (che signifi- ca scoperta e innovazione) cioè dai fattori che possono far crescere il capitale umano e lo spi- rito civico. Questo scopo non è mai stato una priorità per alcun governo. Io è ora per l'Uilvo. L'incertezza lo sconcoro e la depressione degli elettori hanno anche una base nell'abbassa- mento del tono politico che non è compensato bensì aggravato dall'innalzamento dell'urlo po- lemico per opera soprattutto del Polo verso gli avversari, tra le sue stesse componenti e perfino all'interno di Forza Italia. In qualche senso Ber- lusconi è costretto a far questo per inseguire le proprie invenzioni prima si è dichiarato vittima di pochi magistrati faziosi poi delle Procure di mezza Italia ora ha scritto fra gli artefici del completo anche il proprio avvocato di fiducia. Non è riuscito a vendicarsi di Antonio Di Pietro non ha fatto in tempo a mettere le briglie alla giustizia e adesso la fa pagare almeno a Dotti escludendolo dalle liste elettorali. Un segnale chiaro di come intenda risolvere i conflitti di in- teresse un allarme che speriamo possa scuote- re gli elettori.

Unità logo and editorial staff list including Direttore Walter Veltroni, Condirettore Giuseppe Galante, and various editorial and administrative roles.

